

(Ad Andrea Valcic, direttore di La Patrie dal Friuli, ; commento a un suo articolo sulla commemorazione della Grande Guerra, e necessità che invece gli Stati chiedano perdono per averla fatta; inviata il 19 sett. 2014; non pubblicata)

Caro Andrea,

a proposito della tua sentita lettera su Vita Cattolica:

è ovvio che siamo contro tutte le guerre, e nello specifico contro la Grande Guerra. Molti di noi siamo anche contro la commemorazione di essa, che rischia di diventarne la celebrazione (esaltazione, festeggiamento, ecc.). Invece sono molto perplesso a proposito del “chiedere perdono” da parte “istituzioni, gli Stati”. Come sottolinea il direttore della Vita Cattolica, il perdono (delle vittime) presuppone il pentimento, che a sua volta presuppone l’ammissione della colpa. Tutto questo è chiaro e facile quando riguarda la coscienza delle singole persone; invece non vedo come si possa applicare alle collettività, comunità, organizzazioni, istituzioni ecc., soprattutto se queste durano e si trasformano nel corso della storia. Come può un capo di Stato ammettere colpe per misfatti perpetrati da altri, in altri tempi? Può il presidente Napolitano, assumersi nel 2014 le colpe di Vittorio Emanuele III di un secolo fa? E se non Napolitano, chi altro deve pentirsi ecc: Renzi? Boldrini? Grasso? Il Consiglio Superiore della Difesa? E poi, a chi si deve chiedere perdono: gli eredi dei caduti, feriti, mutilati, profughi, vittime in generale? E solo quelli italiani? perché non chiedere perdono a tutti i popoli che hanno sofferto per la guerra dichiarata dall’Italia? E con quali procedure democratiche e giuridiche il Presidente è incaricato di chiedere perdono? Ed evidentemente in democrazia, non può essere un motu proprio; sarà il Parlamento, la magistratura, o l’elettorato a decidere: con un legge, un sentenza, una decisione dell’Esecutivo, un referendum, o altro. Altrimenti, tutta questa trafila –colpa, pentimento, perdono – rimane sul piano morale, informale, retorico.

Ovviamente, la faccenda è ancora molto più complessa. Chi sono stati i colpevoli italiani della Grande guerra? I governi, i generali, gli inventori di strumenti i bellici, gli industriali che le producono, i filosofi e gli artisti che esaltano la violenza (ce n’erano, ce n’erano: es. D’annunzio e Marinetti)), i maestri di scuola che li insegnano, i volontari esaltati, i coscritti che per viltà non si sono ribellati, i cappellani militari, gli operai e le operaie che lavorano nelle fabbriche della morte ecc.? Forse si fa più presto a fare un elenco di quelli che non hanno contribuito in alcun modo allo sforzo bellico nazionale. E rimane il problema: perché mai oggi gli eredi di quelle categorie devono/possono pentirsi delle colpe dei loro avi?

L’appello a pentimento e perdono rimane solo una metafora, figura retorica. Quello che si può fare, in concreto, è studiare e conoscere quel che è successo, individuare le cause, denunciare (criticare, maledire ecc.) le colpe, proporsi di non perpetrare quegli errori e orrori, e lavorare per la pace (con giustizia) e amore. Ma mi pare che dalle nostre parti questo si sta facendo da oltre settant’anni, e che non siano stati necessari gli anniversari della Grande Guerra per farlo. Certo persistono anche in Italia residui di miti e ideologie nazionaliste e militariste, che vanno condannate duramente; ma mi sembrano molto deboli, nella coscienza comune.

Osservazione finale: mi pare che nella storia non esistano casi di Stati o di popoli che abbiano chiesto perdono di quello che hanno fatto loro o i loro predecessori. Solo alcuni Papi lo hanno fatto, recentemente; ma loro possono, perché la loro autorità non viene dal popolo, ma

dall'Alto dei Cieli; non è vincolata da procedure formali e razionali, come è necessario in democrazia.

Mandi.

Raimont.

(Supplemento, qualche giorno dopo)

Ciar Dree,

ti mandi le letare sul “perdon”, in reazion a bot e sclop a le letare che tu as publicat su Vite Catoliche. Ti le vevi inviade li de” Patrie”, ma mi par che no ti sedi rivade. Come che ti ai dite a vos, mi par che no sedi plui atual. Zonti chi un par di altri osservazions:

- 1) Come che tu ses forse inacuart, se tu as let le me letare inviade a VC, e li publicade, jè stade scrite in condizions emotivis particular, perchece o soi stat al concert di Redipulie e mi vevi plasut tant. L’editorial contrari di Pensa mi veve sustat avonde. Chiste letare sul “perdon” le ai scrite tant che une “appendice” ale prime.
- 2) Le cuestion dal “domandà perdon” al ere stat tratat ancje di Pensa. No le ai tratade jò ta me letare, perchece la letare e are za masse lungie, e no podevi disbratà le cuestion in pocis paraulis .
- 3) Che cuestion le vevi a cur za di aigns, di cuant che il pape Woytila al veve scomenzat a domandà perdon, a non de Glesie, pal mal che veva fat mal , tal cors de so storie, a diviarsis categoriis di umans, e massime ai ebreos. Zà in chei aigns mi soi domandat ce che ul di domandà perdon, tal cas di representants di una coletivitat (popul, e c.i), a propuesit di colpìs fatìs di altri sogjets, in altri tìmps. Per chel che me letare mi à vignude di buride, e cence abadà a un destinatari e ancjemò anche mancul cence intenzion di fale publicà.

Come che tu viodis, le me tastiere no je stade formatade par scrivi in furlan, e no ai timp di meti lis pipis vie le tabelle dai simbui. Cundiplui, tant che libar pensador e scrittor, no mi sinti peat de grafie “regional”, e ancjemò mancul de neo-lenghe di Cescje. Palacual, no sta a scandalizati pe bruturis di chistis riis. Son anorums che no scrivi plui in furlan “politicamentri coret”.

Grazie pe atenzion.

Mandi di cur.

Raimont